

recente alla ostilità di larghi settori del mondo imprenditoriale all'Europa e al suo allargamento. Ritengo, invece, che, più che ricercare norme di carattere protettivo, dobbiamo pensare e puntare a una vera competizione, che si realizza attraverso la modifica dell'ordinamento normativo, favorendo la contendibilità, perché questa è la logica di un mercato che deve avere regole e perché questo sollecita il nostro sistema capitalistico ad essere più vivo, più vivace, più vitale. Essa si rivolge a quella parte del mondo imprenditoriale che è stata capace di realizzare, nonostante un ordinamento giuridico sfavorevole, una capacità di competizione riuscendo anche a sviluppare forme di multinazionali tasca-bili, e che richiede non misure di carattere protettivo ma di potere avere un accesso maggiore alle fonti di finanziamento, attraverso la riduzione dello scoglio tra le società quotate e quelle non quotate, perché è nella logica del mercato e della contendibilità.

Le modifiche che sono state introdotte non vanno in questa direzione: si rivolgono a quei settori e a quella parte del mondo imprenditoriale che ha paura della competizione, che richiede protezioni, che va alla ricerca di forme e di soluzioni che lo portano ad avere un distacco tra l'innovazione e la conservazione.

Ho trovato, anche da questo punto di vista, particolarmente significativo il fatto che, ad esempio, anche i timidi accenni fatti in alcuni emendamenti per favorire nell'ambito dell'autonomia societaria una possibilità di partecipazione del mondo del lavoro, siano stati praticamente respinti; l'esatto contrario dell'indicazione proveniente dagli altri paesi, l'esatto contrario di ciò che avviene in Germania che, di recente, ha ampliato il ricorso a forme di partecipazione che comprendano anche il mondo del lavoro.

La seconda contraddizione è quella relativa al mondo della cooperazione. Il collega Pinza si è già soffermato a questo riguardo; anche qui colpisce il fatto del cambiamento di rotta rispetto ad un lavoro che era stato fatto dalla commissione Mirone nella precedente legislatura, cam-

biamento effettuato attraverso iniziative che finiscono per essere — come dire — schizofreniche e contraddittorie perché si va a colpire un settore che ha una grande rilevanza nell'economia del nostro paese.

L'onorevole Pinza ricordava alcuni dati, io ne voglio ricordare un altro che ha un particolare valore; in quel settore noi abbiamo registrato, ad esempio nell'anno passato, un incremento del 3,9 per cento dell'occupazione. È quindi presente una contraddizione; da una parte, si vuole creare lavoro, dall'altra, un meccanismo che crea lavoro e che utilizza risparmio viene penalizzato. Questa è quella che io definisco una schizofrenia: prima si fa un discorso che tende alla distensione del mondo delle cooperative e poi si prendono provvedimenti generici e contraddittori per ciò che concerne l'emersione dal lavoro nero.

Che delle cooperative si possa parlare, per carità — questo è un discorso da approfondire — ma introduce modifiche senza un dibattito reale, senza un confronto con il mondo della cooperazione penso sia un errore che creerebbe le condizioni per un dibattito aspro, che anche in precedenza veniva lamentato.

Il terzo rilievo che trovo contraddittorio è quello riguardante le misure relative al reato di falso in bilancio e l'eliminazione delle sezioni specializzate della magistratura. Anche qui siamo tutti quanti dell'avviso che doveva esserci una modifica della legislazione in questa particolare direzione. Tutti siamo convinti che questo eccesso di panpenalismo, che ha caratterizzato spesso la nostra legislazione, dovesse trovare delle soluzioni.

Francamente le soluzioni che sono state trovate sono soluzioni che, oltre alle preoccupazioni, ai rilievi che possano essere fatti rispetto a tanti altri aspetti, finiscono per rendere difficili gli obiettivi della riforma societaria.

Nel dibattito che si è svolto in questi giorni si è citato un vecchio brocardo del XVI secolo in cui era detto: « *falsum quod non nocet ne puniatur* », si parlava cioè di falso innocuo; questo è stato lo spirito che ha caratterizzato la maggioranza per mo-

dificare le norme di carattere penale. Le modifiche che sono state introdotte finiscono per realizzare uno strano risultato: di fatto, per le società non quotate, il falso è consentito. Tali modifiche, quindi, introducono la nuova categoria del falso consentito, soluzione che ritengo sia nociva. Condivido quanto affermato dalla collega Finocchiaro: si tratta di un problema di affidabilità del nostro sistema. È un problema che rientra in quella logica provinciale che caratterizza spesso il nostro paese, una logica conservatrice per cui non ci si rende conto che, se si vuole favorire un accesso al risparmio, un utilizzo del risparmio diverso, in una realtà che è cambiata, la tutela del risparmiatore e della collettività, per quanto riguarda il falso in bilancio è una realtà che non si può eludere.

Signor Presidente, il risparmiatore è uno strano animale: ha la memoria dell'elefante, la paura del coniglio e quando ha paura scappa come la lepre. Le soluzioni relative al falso in bilancio, che vengono introdotte nel provvedimento, finiscono per rappresentare un limite obiettivo allo sviluppo dell'economia e ad un più favorevole accesso al credito per il sistema delle piccole imprese. Altra cosa sarebbe stata — ma qui ci troviamo solo alle promesse — se, invece di preoccuparsi di chi imbrogliava, quindi di concedere questa specie di amnistia generalizzata anche per il futuro, ci si fosse preoccupati di chi rischia.

La modifica del sistema, delle leggi fallimentari — e mi avvio alla conclusione — sarebbe la soluzione migliore perché, in un mondo dove il rischio è crescente, il fallimento deve essere accettato come esito possibile dell'attività imprenditoriale. Non si può, invece, accettare come esito possibile dell'attività imprenditoriale il falso in bilancio e la licenza di poter realizzare questo falso.

Per tali motivi ci opporremo. Il dibattito sarà certamente aspro e vivace ma, del resto, quando si mettono le dita negli occhi del proprio interlocutore, non si può immaginare che l'interlocutore non reagisca.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Sergio Rossi, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Pepe. Ne ha facoltà.

ANTONIO PEPE. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, colleghi, svolgo solo una breve considerazione per dichiarare che la riforma che andremo ad approvare è estremamente importante per il paese. Essa nasce dall'esigenza di garantire alle imprese italiane una parità competitiva con quelle estere, di rafforzare l'autonomia statutaria delle società, di ridurre i costi di regolamentazione delle imprese, allo stato eccessivi e spesso superflui, di favorire la nascita di imprese in un quadro normativo certo. È pertanto un'esigenza reale e sentita.

Per economia di tempo, signor Presidente, chiedo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo del mio intervento; aggiungo solo che spero che la riforma venga approvata perché contribuirà al rilancio della nostra economia

PRESIDENTE. La Presidenza la autorizza.

È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, vorrei, in primo luogo, sottolineare che il testo licenziato a maggioranza dalle Commissioni finanze e giustizia non è più il testo Mirone. Lo ha già affermato il relatore di minoranza per la VI Commissione, l'onorevole Pinza, ma a me preme ribadirlo poiché ripresentiamo quel testo alternativo.

La maggioranza ha stravolto e modificato nella *ratio* e nelle norme, in quelle più importanti, il testo Mirone. Grave ed immorale — mi sia consentita questa espressione forte — è la scelta del Governo che, prima fa proprio un testo, successivamente non lo difende ed anzi ne asseconda o forse ne suggerisce le modifiche, ovviamente per stravolgerlo.

La nostra disponibilità ad approvare il testo Mirone, fatto proprio dal testo del ministro Castelli, era piena. Invece, in Commissione, si è assistito al classico « gioco delle parti », tra Governo, relatori e presentatori di certi emendamenti, ripeto di certi emendamenti. Non vi è stata una dialettica normale, vera, che nella discussione ovviamente è legittima anche fra il Governo e le forze di maggioranza.

La riforma del diritto societario, come quella del diritto fallimentare, è una oggettiva necessità. Le società e le imprese devono potersi dare autonomi statuti, vanno liberate da vincoli ed obblighi oggettivamente anacronistici che ne frenano la crescita. L'economia complessiva del nostro paese ne ha sicuramente risentito in questi anni.

Noi della Margherita e dell'Ulivo non ignoriamo affatto le nuove esigenze del mercato e delle società. Sappiamo che occorre avere efficienti e moderni assetti societari, aziende solide. Sappiamo però che è altrettanto necessaria la tutela dei diritti dei soci e dei risparmiatori.

Se gli intenti del Governo e della maggioranza fossero stati questi, il nostro consenso sarebbe stato scontato e convinto. Così non è stato!

Si è voluto infatti perseguire un altro obiettivo, un obiettivo preciso e politicamente assai grave. Si è prima cercato di colpire il vasto e diffuso mondo della cooperazione. Lo si è fatto ignorando volutamente la funzione sociale, solidale e democratica che la Costituzione riconosce alle cooperative. Nel corso dei decenni di vita repubblicana, la cooperazione ha rivestito questa funzione, contribuendo non poco alla crescita economica e democratica del nostro paese.

Per fortuna, il testo portato all'esame dell'Assemblea oggi supera le posizioni estreme espresse nei primi emendamenti presentati dal presidente La Malfa. Esso prevede oggi soluzioni più caute ed accettabili; tuttavia, noi continuiamo a sostenere le nostre proposte. Vogliamo infatti una cooperazione non marginale, non « stracciona », onorevole Vietti. Una cooperazione forte, in grado di competere sul

mercato con gli altri attori pubblici e privati operanti nel nostro paese ed in Europa, naturalmente senza venire meno ai principi fondamentali di mutualità.

Ma, senza infingimenti, anche se c'è il rischio — ed io voglio correrlo — di essere considerato aspro e magari inelegante, devo dire che il vero obiettivo del Governo e della maggioranza è stato un altro: la modifica del reato di falso in bilancio. Secondo me, questo è il vero obiettivo che si è voluto perseguire in questa occasione.

La maggioranza ha voluto approvare norme che, come sostenuto dal noto professore Carlo Federico Grosso in una intervista dei giorni scorsi, di fatto renderanno non punibile il reato di falso e i reati societari. Tra querela di parte, attenuanti e prescrizione, questo è ciò che accadrà.

Naturalmente, tali norme si applicheranno anche ai processi pendenti che, come è noto, riguardano tante persone autorevoli, tanti autorevoli amministratori delegati, tanti titolari di società, *in primis*, purtroppo, anche il Presidente del Consiglio.

Abbiamo proposto di rinviare al naturale iter legislativo la definizione di nuove norme da approvare magari con procedura d'urgenza. Non siamo stati ascoltati! Ma la delega al Governo in questa materia è davvero inaccettabile! È poco serio!

Questa scelta della maggioranza, avallata e probabilmente sollecitata dallo stesso Governo, cozza contro il senso comune dell'opportunità. Non vi è il rispetto per il sentire diffuso dei cittadini che rappresentiamo, rispetto che avrebbe dovuto consigliare a tutti lo stralcio delle norme in questione.

Ma davvero si pensa che i cittadini non sappiano che il falso in bilancio — con le false fatturazioni, le sovrappatture e le false comunicazioni — è stato ed è la madre di Tangentopoli per i grandi gruppi e le grandi società? I processi più eclatanti di questo decennio lo hanno dimostrato o ipotizzato.

Se verrà approvata la normativa al nostro esame, che fine faranno i grandi processi — All Iberian, Sme, Milan Spa —

per i quali vi sono contestazioni di danno alle società e ai soci o ai creditori? Certo, quest'aula è la sede più alta della politica e della volontà popolare, non è un'aula di giustizia ed io non sono né giudice né avvocato né, tantomeno, un giustizialista, ma ho l'obbligo di rappresentare, nel mio piccolo, il sentire della gente comune del nostro paese. Ma al di là del danno ai soci e ai creditori, il reato di falso in bilancio — a mio avviso — è ancor più grave, perché è un reato contro la fede pubblica e ritengo che la politica debba tenerne conto.

Non sono un giurista — lo ripeto —, ma i colleghi che lo sono conoscono bene la gravità di tale reato. Comunque, onorevoli colleghi, se queste norme saranno approvate nel testo proposto dalle Commissioni, produrranno danni enormi e devastanti, prima di tutto nella vita delle stesse società, di quelle che finora hanno avuto comportamenti limpidi e corretti. Il danno lo subiranno l'intera collettività nazionale e l'economia del nostro paese, che per crescere — come è stato detto dai colleghi che sono intervenuti in modo più autorevole del sottoscritto — ha bisogno di società sane, credibili, con bilanci in regola, in grado di attrarre investimenti e capitali anche esteri. Ma il danno più grave, signor Presidente, sarà sicuramente nella coscienza di ogni singolo cittadino italiano, delle persone perbene che di fronte all'impunità dei potenti e dei furbi si convinceranno sempre più del fatto che, nel nostro paese, la giustizia non è uguale per tutti: lo è solo per i classici «ladri di polli», ma mai per l'orsignori.

Ci opponiamo con tutte le nostre forze a tale idea. Speriamo vi sia un ripensamento in quest'aula e che l'Assemblea accolga gli emendamenti che noi presenteremo. Nel frattempo, preannunciamo il nostro voto contrario su questo testo — se sarà messo in votazione così come è — e raccomandiamo l'approvazione dei nostri emendamenti, per dare al provvedimento il giusto equilibrio, il rigore e la serietà che la società italiana si attende (*Applausi dei*

deputati dei gruppi della Margherita, DL-Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Kessler. Ne ha facoltà.

GIOVANNI KESSLER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 3 luglio scorso il Governo presentava alla Camera un disegno di legge, a firma del ministro Castelli, sulla riforma societaria che ricalcava quasi completamente la cosiddetta «riforma Mirone», già ampiamente discussa nella scorsa legislatura. Su questo testo iniziava la discussione nelle Commissioni riunite. Ebbene, 16 giorni più tardi (il 19 luglio) il sottosegretario per la giustizia, a nome del Governo, annunciava l'assenso ad una serie di emendamenti, presentati da esponenti di Forza Italia, che riscrivevano completamente il testo di alcuni articoli chiave — come quello sulle società cooperative e sul falso in bilancio — stravolgendone l'originaria impostazione e ribaltandone fini ed obiettivi. Non una parola di spiegazione su questo improvviso ripensamento ci è stata concessa in Commissione da un sempre sorridente sottosegretario Vietti...

MICHELE GIUSEPPE VIETTI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia.* Dovrei fare la faccia feroce?

GIOVANNI KESSLER. Era un complimento, signor sottosegretario, non una critica. Siamo costretti, dunque, a porre qualche domanda in questa sede al ministro Castelli, sperando di avere qualche risposta.

Cosa è successo al signor ministro, tanto da fargli cambiare idea così repentinamente? Forse, non di questo si è trattato, ma di uno scavalcamento da parte del suo sottosegretario? O dobbiamo, forse, pensare che il Governo non abbia avuto il coraggio di presentare quel testo fin dall'inizio ed abbia usato la tattica del cavallo di Troia con il disegno preordinato di puntare ad obiettivi diversi da quelli inizialmente dichiarati?

Non facciamo queste domande per spirito polemico. Crediamo che il Parlamento e l'opposizione meritino una risposta, al fine di impostare un rapporto limpido con il Governo basato sulla distinzione dei ruoli e delle funzioni. Crediamo che quanto avvenuto ponga un problema di credibilità del ministro della giustizia. L'onorevole Castelli ha, pochi giorni orsono, esposto in Commissione il suo impegnativo programma di riforme per la giustizia che ci occuperà per l'intera legislatura. Sono tutti temi delicatissimi ed importanti.

Ebbene, vorremmo sapere, quando saranno presentati alla Camera i disegni di legge di riforma firmati dal ministro Castelli, se li dovremo prendere per buoni o se non sarà il caso, anche per risparmiare tempo ed inutili discussioni, di passare prima dal capogruppo di Forza Italia in Commissione giustizia, onorevole Vitali, o dal sottosegretario Vietti, per avere subito il testo autentico. Non a caso, precedentemente, ho parlato di stravolgimento del testo. Voglio qui soffermarmi sul caso del falso in bilancio. A fronte di una proposta originaria di moderna razionalizzazione della fattispecie — quella del progetto Mirone-Castelli, dovremmo dire — tramite un emendamento del capogruppo di Forza Italia, onorevole Vitali (benedetto dal sottosegretario Vietti e dal relatore, onorevole Pecorella), si è realizzata quella che definiamo una vera e propria privatizzazione del falso in bilancio.

Secondo il testo approvato dalla maggioranza, per la sussistenza del delitto è necessario il danno patrimoniale ai soci o ai creditori della società. Si riduce così il bene protetto dalla norma penale al portafogli dei soci e dei creditori, tanto che, nella maggioranza dei casi, si lascia solo ad essi, addirittura, la decisione se procedere o meno per il reato introducendo la perseguibilità a querela. Il che equivale a dare il potere di iniziare un procedimento penale o allo stesso autore del reato — che ovviamente non lo farà mai — o a chi, come il piccolo azionista o il creditore estraneo alla società, non dispone nem-

meno degli strumenti per rendersi conto della commissione del reato a suo danno.

La tutela della fede pubblica, della trasparenza dei mercati e della concorrenza — che si realizza anche attraverso l'attendibilità dei bilanci societari — è lasciata alla « foglia di fico » di una contravvenzione, che punisce il falso quando non si può dimostrare il danno a soci o creditori. Parlo di « foglia di fico », perché la pena dell'arresto da 15 giorni ad 1 anno e sei mesi copre la vergogna di una depenalizzazione di fatto. Tutti sappiamo che non ha alcun effetto dissuasivo una contravvenzione che si prescrive in tre anni specie per un reato, come questo, di non facile ed immediata scoperta e che, per la sua natura, necessita di complesse indagini per ottenerne la prova. In quei pochi casi in cui la contravvenzione di falso dovesse riuscire a varcare le soglie di un tribunale, sarà facile ottenere una pena entro i tre mesi di arresto, che potrà essere così comodamente convertita in una inoffensiva pena pecuniaria di pochi milioni di lire.

Il gruppo di Forza Italia e la maggioranza lanciano con questa riforma un messaggio chiaro, quello dell'impunità: niente più pubblici ministeri ficcanaso che curiosino tra le contabilità. Non ne avranno titolo, se non li richiamerà qualcuno che non li chiamerà mai. Si potranno falsificare i bilanci per costituire disponibilità extracontabili, per corrompere, vincere gare o appalti, crearsi una posizione dominante in un mercato per vincere la concorrenza. Certamente soci e creditori non avranno di che lamentarsi. E se, malauguratamente, magari per una lite tra soci, qualche procedimento dovesse iniziare, è pronta la mannaia della prescrizione, i cui termini vengono « opportunamente » dimezzati anche con riferimento alle ipotesi di delitto più gravi.

Si tratta di un messaggio che non tarderà ad essere recepito dalla cattiva imprenditoria di casa nostra e dai corsari della finanza internazionale, i quali vedranno nell'Italia un luogo sicuro nel quale operare più tranquillamente.

In tutti i grandi paesi e mercati europei, ed anche negli Stati Uniti, il reato di falso in bilancio è posto a tutela della veridicità delle scritture contabili, non richiede la prova del danno ed è punito ben più severamente. Sono questi la modernità, il liberalismo, la logica di mercato che questa maggioranza ha promesso di introdurre nel nostro paese? Sono queste le privatizzazioni di cui avevate parlato? Noi non potremo seguirvi mai su questa strada di sterilizzazione e di privatizzazione del falso in bilancio, poiché abbiamo un'altra idea del paese ed anche dell'economia.

Ma vi è un'altra ragione, onorevoli colleghi, di natura essenzialmente politica, per la quale esprimiamo la nostra preoccupazione e che rafforza la nostra opposizione alla norma che si tenta di introdurre: le modifiche della fattispecie criminosa che la maggioranza ha introdotto andranno ad incidere direttamente sui processi in corso. E non possiamo fingere di ignorare che almeno tre di essi vedono imputato l'onorevole Silvio Berlusconi, leader della forza politica che ha proposto questa sterilizzazione del reato e capo del Governo delegato alla scrittura finale della nuova norma incriminatrice. È in corso un procedimento davanti al tribunale di Milano nel quale Silvio Berlusconi è imputato del reato di falso in bilancio nella qualità di presidente della Fininvest Spa; in un altro, in trattazione davanti al medesimo tribunale, l'onorevole Berlusconi è imputato del predetto reato quale presidente del consiglio di amministrazione del Milan Spa; infine, il Presidente del Consiglio è stato rinviato a giudizio — insieme con il fratello ed altri collaboratori — per l'occultamento di operazioni finanziarie per la creazione di decine di società *off shore* collegate alla Fininvest Spa, di cui era presidente.

Ebbene, l'effetto del nuovo testo proposto dal capogruppo di Forza Italia, con l'assenso del Governo e del relatore, onorevole Pecorella, il quale è anche difensore dell'onorevole Berlusconi, sarà l'immediato ed automatico proscioglimento del Presidente del Consiglio in tutti i proce-

dimenti citati, all'esito dei quali il reato verrà dichiarato estinto per intervenuta prescrizione.

Come cittadino, mi auguro sinceramente che il Presidente del Consiglio del Governo del mio paese venga riconosciuto estraneo alle accuse che gli sono state mosse: non vorrei certo avere un Presidente riconosciuto falsario da una sentenza; nemmeno vorrei avere, però, un Presidente su cui pendono accuse gravi come quella di corruzione o di falso in bilancio...

PRESIDENTE. Onorevole Kessler, la invito a concludere.

GIOVANNI KESSLER. ...che svaniscono nelle nebbie della prescrizione. Quello che troviamo inaccettabile, come cittadini, prima ancora che come parlamentari, è che si possa ricorrere alla via legislativa per risolvere i problemi giudiziari di chicchessia. Ma ciò che la maggioranza oggi propone è esattamente questo: la via legislativa all'impunità del Presidente del Consiglio su proposta del partito di Forza Italia di cui egli è leader e addirittura mediante la delega a scrivere la norma incriminatrice al Governo da lui medesimo presieduto. C'è un evidente conflitto di interessi, politico e morale, tra il Presidente imputato ed il Presidente delegato a riscrivere la norma incriminatrice, tra l'imprenditore accusato di falso e il leader del partito che propone oggi la norma autoassolutoria...

PRESIDENTE. Onorevole Kessler, le rinnovo l'invito a concludere.

GIOVANNI KESSLER. C'è un modo per uscire da questa situazione.

PRESIDENTE. Vediamolo...

GIOVANNI KESSLER. La prescrizione è rinunciabile: rinunci, allora, il Presidente Berlusconi all'eutanasia per prescrizione dei suoi processi; prenda l'impegno, di fronte al Parlamento ed al paese, di non avvalersi di questa opportunità che gli

viene offerta dalla sua maggioranza, di non servirsi dei vantaggi di una norma che egli stesso dovrebbe scrivere e dichiarare di voler comunque portare a termine i processi che lo riguardano.

PRESIDENTE. Onorevole Kessler, adesso deve proprio concludere. Sono molto tollerante, in genere, ma c'è un limite a tutto.

GIOVANNI KESSLER. Non per questo muteremo il nostro voto, che sarà contrario a questa norma, negativa per i motivi che abbiamo esposto; ma, almeno, agli italiani non arriverà l'inquietante messaggio che vincere le elezioni significa anche vincere i processi.

PRESIDENTE. Faccio presente che non interrompo soltanto per ossequio al regolamento, ma anche per rispetto nei confronti degli altri colleghi. Se un collega supera il tempo a sua disposizione, agli altri ne resta meno.

È iscritto a parlare l'onorevole Nicola Rossi. Ne ha facoltà.

NICOLA ROSSI. Signor Presidente, le questioni di cui ci occupiamo oggi sono di straordinaria importanza perché, in buona sostanza, ci occupiamo degli strumenti attraverso i quali i finanziatori si assicurano di ottenere ritorni sui fondi investiti nelle imprese. Questi strumenti, come noto, non si esauriscono nella forza contrattuale esercitata o esercitabile da parte dei soci di controllo delle banche di altri istituti finanziari in grado di esercitare un controllo diretto e indiretto sull'operato del *management*. A quella forza si associa di solito un sistema legale di protezione degli investitori che garantisce unità di indirizzo della gestione e, al contempo, impedisce a chi detiene il controllo di abusare della sua posizione di forza. I due strumenti non solo coesistono, ma sono o dovrebbero essere opportunamente bilanciati. Un eccessivo affidamento sui rapporti di forza è infatti causa di conflitti di interessi, e una presenza troppo diffusa di meccanismi di tutele e, quindi, di poteri di

interdizione porta spesso allo stallo. Ciò di cui ci occupiamo oggi, è quindi il cuore di una moderna economia di mercato. Quest'ultima non esiste in natura, non è semplicemente la somma di un ampio numero di comportamenti individuali, è, al contrario, un meccanismo di grande complessità e sofisticazione, il cui funzionamento riposa su regole certe e trasparenti e su un elevato grado di fiducia reciproca. Tra le prime, tra le regole, un posto cruciale va assegnato ai meccanismi decisionali delle imprese e quindi ai loro effetti sulla canalizzazione del risparmio verso le attività produttive. Questa impostazione credo fosse assolutamente ben presente nel testo Mirone, che si era posto proprio l'obiettivo prioritario dell'incremento della competitività del sistema economico nazionale. Lo era altrettanto ben presente al Governo Amato, che aveva approvato e presentato al Parlamento il risultato di quei lavori. Ora, il sottosegretario Vietti ci dice che quel testo è stato ripresentato, con lo stesso obiettivo, all'interno del pacchetto dei 100 giorni ed è stato richiamato con molta enfasi nel documento di programmazione economica e finanziaria. Non so se il sottosegretario ricordi che cosa il ministro del tesoro Tremonti diceva del testo Mirone, non più tardi di un anno fa; forse è opportuno ricordarlo. Leggo da un'intervista il *Giornale* del 27 maggio 2000: «È ingenuo pensare, come fanno gli autori della legge delega, che un rilancio dell'economia delle imprese passi attraverso questi strumenti. Non ho mai visto un imprenditore lamentarsi perché i tempi di omologa del tribunale sono lunghi. Costituire un'impresa non è difficile. È difficile gestirla; invece, si moltiplica la tipologia societaria, si attua un vasto *shopping* legislativo, andando a pescare nei diritti societari tedesco, francese e di altri paesi. Il rischio di confusione è elevato.» Questo diceva non più tardi di un anno fa il ministro Tremonti, uomo di ferme convinzioni, da quanto possiamo capire, evidentemente.

Ora, non credo sia un genuino interesse per l'economia nazionale che spinge il Governo a presentare un provvedimento

così criticato dal ministro dell'economia. Evidentemente, c'è qualcos'altro che spinge il Governo ad occuparsi della *corporate governance*. La risposta non è difficile — io credo — ed è stata data eloquentemente in Commissione dall'attività della maggioranza, che non è sembrata — devo dire la verità — impegnarsi allo stremo sui rapporti tra imprese e *stakeholders*, sui sistemi di *checks and balances*, espropri del diritto societario, sulla questione della *self regulation*, per citare solo alcuni aspetti del dibattito internazionale. No, qui i punti sono sembrati chiaramente altri. Primo: il sistema cooperativo o, meglio, per essere più precisi, l'ammissibilità, in linea di principio, di comportamenti economici non legati in via esclusiva a motivazioni di carattere strettamente individualistico.

Secondo: Il ruolo della trasparenza nella tutela del risparmio popolare e quindi il tema della rilevanza della democrazia azionaria, quindi della natura stessa del capitalismo più moderno. Ora sul primo tema altri colleghi hanno compiutamente illustrato le questioni ed i motivi di un profondo dissenso, che non riguardano, vorrei proprio sottolinearlo, gli aspetti più direttamente legati alla tutela della concorrenza, che erano del resto ben presenti anche nel testo Mirone, ma che riguardano, soprattutto, la difficoltà, evidente in questa maggioranza, a comprendere le motivazioni dell'agire economico efficiente che non siano di carattere strettamente individualistico. Quella della maggioranza sembra, come dire, una battaglia di retroguardia, come poche altre se ne sono viste (ma a pensarci bene, forse, nell'ultimo mese, ne abbiamo viste anche altre), il sintomo di una classe dirigente provinciale, incapace di vedere ed ascoltare altro se non le sue piccole idiosincrasie.

Sul secondo tema, invece, mentre l'Italia si avvia verso l'azionariato di massa, la maggioranza manifesta la sua profonda allergia alle regole ed ai tribunali e sceglie di rappresentare le oligarchie dei consigli di amministrazione piuttosto che i valori di trasparenza che rendono efficiente il

mercato. Ancora una volta ciò che sorprende più di ogni altra cosa è l'incapacità di questa maggioranza di comprendere le ragioni della modernità e dell'efficienza. Ci si schiera a favore di un provvedimento miope, come è quello che emenda l'articolo 10 del disegno di legge Mirone, eloquentemente completato dalla soppressione delle norme sulle giurisdizioni che, fin troppo visibilmente, comporta il rischio di favorire comportamenti illeciti e, soprattutto, non tiene conto del fatto che il vero valore da tutelare, in questo caso, non è tanto l'azionista o il creditore, quanto il potenziale investitore e le imprese concorrenti. Ciò in un momento in cui l'Italia vive, anche per merito delle scelte degli ultimi anni, la rivoluzione silenziosa del capitalismo diffuso, quando ormai milioni di italiani affidano i propri risparmi alle società quotate e non quotate, quando le tendenze demografiche fanno, o faranno presto, dei fondi pensione gli attori principali del nostro mercato finanziario. Insomma, una classe dirigente, quella che emerge da questa riformulazione del disegno di legge Mirone, animata da motivazioni esclusivamente ideologiche, il che, devo dire, già di per sé non è un bel vedere, ma, quando all'ideologia si somma una bella dose di provincialismo, allora diventa matematico che si finisca per rendere un pessimo servizio al paese.

Poco più di un anno fa, in un articolo intitolato «Vince il volto peggiore del capitalismo», ecco quanto osservava Federico Rampini, parlando del disegno di legge Mirone: «ma» — diceva Rampini — «una riforma così, Amato non poteva lasciarla fare al Governo Berlusconi? Il disegno di legge sul nuovo diritto societario» — cito sempre Rampini — «approvato ieri dal Consiglio dei ministri, contiene un regalo ai poteri forti, di fatto restringe il reato di falso in bilancio. Una vittoria per il volto peggiore del capitalismo italiano allergico alle regole e ai tribunali».

Questo non più tardi di un anno fa. Ebbene, ho la netta sensazione che, passato un anno, Rampini oggi possa toccare con mano la differenza che passa fra centrodestra e centrosinistra in questo paese.

Un ultimo punto. Con il provvedimento che stiamo esaminando la Camera interviene indirettamente su procedimenti che vedono coinvolto il Capo del Governo. Ora sia chiaro, non sarebbe certo questo un motivo per impedire al Parlamento di legiferare su quelle materie, né è legittimo ipotizzare che il comportamento di singoli colleghi possa essere stato dettato da altro se non dalla convinzione di operare nell'interesse del paese. Ciò che è sorprendentemente grave (e sorprendentemente è dir poco) è altro: è che il Capo del Governo, di questa maggioranza, non abbia avvertito la necessità di intervenire sui parlamentari della sua maggioranza e abbia permesso che essi avanzassero proposte emendative capaci di incidere in senso a lui favorevole — lo abbiamo appena sentito — sulla sua posizione processuale. Questo grave peccato di omissione avrà una ed una sola conseguenza: sul Capo del Governo pesa oggi un sospetto destinato a trovare un esito, positivo o negativo che sia, nei tempi della giustizia; nel momento in cui questo provvedimento sarà approvato quel sospetto, che oggi è temporaneo, diventerà un sospetto perenne che accompagnerà l'intera vita politica del Capo del Governo e che, inevitabilmente, si riverbererà sull'intera classe politica di questo paese e sul paese stesso.

Non so se i colleghi di maggioranza ricordino (se devo giudicare dalla campagna elettorale credo che il centrodestra sia più attratto dai Bignami che non dai testi originali): il *Global competitiveness report*, che ha fornito la base per molte delle argomentazioni sostenute in campagna elettorale dal centrodestra a proposito della scarsa competitività dell'economia italiana. Il grado di competitività delle diverse economie è misurato a partire da diversi indicatori, di cui uno è chiamato *public trust in the financial honesty of politicians*, cioè la fiducia pubblica nell'onestà in campo finanziario dei politici.

Credo che, se una cosa può essere detta, è che in questi anni sotto questo profilo l'Italia ha compiuto importanti passi in avanti. Con questo provvedimento, e per le modalità con cui il provvedimento

Mirone è stato emendato in Commissione, il paese viene senza dubbio ricacciato all'indietro, e a tal proposito vorrei proprio invitare la maggioranza a valutare questo indicatore da ora a quando questo Governo cesserà di essere in carica.

Credo che, francamente, non vi sia esempio migliore di questo per chiarire il disinteresse profondo che questa maggioranza e questo Governo, o meglio questo capo del Governo ha per il problema della competitività del paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carboni. Ne ha facoltà.

FRANCESCO CARBONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tema del diritto societario ritorna in discussione in questa legislatura principalmente per iniziativa della proposta di legge dei Democratici di sinistra, sostenuta da tutta la coalizione dell'Ulivo e del centrosinistra, e non, come sostenuto dal sottosegretario Vietti, per l'impegno dei 100 giorni. Il Governo, infatti, si è affrettato, dopo la presentazione della nostra proposta di legge, a presentare il disegno di legge a firma del ministro Castelli, che in qualche modo ha mutuato le norme del precedente disegno di legge e di quello della scorsa legislatura (sul quale si è intrattenuto il collega Rossi anche in relazione ai giudizi che, appunto nella XIII legislatura, furono su di esso formulati da Forza Italia).

La proposta di legge ha ripreso i temi già presenti in quest'ultimo disegno di legge, temi che l'onorevole Finocchiaro ha puntualmente illustrato, quale l'esigenza di dare una nuova struttura al diritto societario — esigenza diffusamente avvertita in quanto la vigente legislazione risulta ormai superata ed inadeguata — per rafforzare in maniera significativa la trasparenza nell'attività di gestione delle società, per rendere una tutela migliore ai soci, ai terzi, ai dipendenti, nonché ai creditori ed ai fornitori, per adeguare il sistema alle nuove esigenze di mercato. Le soluzioni proposte nel provvedimento non hanno la pretesa — non potrebbero ovviamente averla — di fornire risposte a tutti i quesiti; avevano,

ed hanno, però, lo scopo di fornire modelli di migliore gestione con diverse soluzioni organizzative delle società e strumenti adeguati, aggiornati, di controllo e di contrasto delle situazioni illecite.

Voglio dire che è significativo il fatto che vi siano quattromila processi che riguardano il reato di falso in bilancio. Ciò significa che, in qualche modo, le norme precedenti hanno consentito al sistema di reggersi e che lo hanno in qualche modo tutelato. La normativa proposta vuole, almeno quella della nostra proposta di legge e non certo quella contenuta nel disegno di legge del Governo, ulteriormente tutelarlo e garantirlo.

La proposta di legge che presentiamo si è affidata allo strumento della delega: è significativo che da parte dell'opposizione si voglia delegare il Governo ad emanare e rendere definitivi i decreti legislativi sulla riforma del diritto societario.

Non vi è, quindi, e sicuramente non vi è stata nelle premesse, da parte del centrosinistra, alcuna intenzione di vanificare o di contrastare pregiudizialmente il lavoro del Governo e della maggioranza. Si è partiti, anzi, da premesse di assoluta collaborazione e di assoluta fiducia. Quel disegno di legge contiene la riforma delle società per azioni, delle Srl e del mondo della cooperazione, introduce nuovi modelli come le società semplificate, disciplina tutte le fasi della vita sociale, disciplina nuovamente, in maniera sistematica, gli illeciti ed introduce le norme sulla giurisdizione che oggi sono state cassate e che, invece, erano significative, perché nel settore del diritto societario vi è l'esigenza di avere una magistratura attenta, specializzata e apprezzata anche per la continuità dell'attività nel settore medesimo.

Vi era, quindi, la volontà di imprimere criteri di trasparenza nella gestione delle società con un impianto nuovo, diverso e moderno che si prefiggeva di valorizzare le autonomie statutarie e di garantire la trasparenza in un settore che tutti abbiamo riconosciuto come delicato e sensibile, perché coinvolge il mercato, il lavoro, gli investimenti, ma soprattutto la fede pubblica.

Il disegno di legge proposto successivamente e frettolosamente dal Governo muove parte delle norme e dei principi contenuti nel progetto di legge Mirone. Non esprime, invece (lo diciamo e su ciò possiamo fare una valutazione, poiché eravamo disponibili ad un lavoro migliorativo), la completezza del progetto contenuto nella proposta di legge di iniziativa dei deputati Fassino ed altri. Il disegno di legge in esame è tanto incompleto che sono stati proposti diversi emendamenti da parte della maggioranza: mi riferisco soprattutto a quelli presentati dall'onorevole Leo che in qualche modo, poi, sono stati superati e vanificati.

L'iter parlamentare segna una novità che giudichiamo negativa. Nella scorsa legislatura le questioni di rilevante importanza, compresa quella riguardante il diritto societario, sono sempre state affidate al lavoro di relazione di due colleghi di maggioranza e di opposizione: gli onorevoli Agostini e Mantovano si sono occupati della riforma del diritto societario, gli onorevoli Lucidi e Tarditi del diritto di famiglia, gli onorevoli Giuliano e Detomas della riforma del giudice unico. Vi era, quindi, da parte della maggioranza di allora la volontà di collaborare e di approvare riforme che coinvolgessero — per la loro importanza — tutto il Parlamento.

Vi è stata, ora, una innovazione e non mi riferisco al superamento inopportuno di una prassi parlamentare improntata alla collaborazione. Tale innovazione era mirata: la relazione, infatti, è stata affidata ai colleghi Pecorella e La Malfa, rispettivamente, per la II e la VI Commissione, entrambi espressione della maggioranza. Già da tale fatto avvertivamo che vi fosse un lavoro finalizzato a raggiungere alcuni scopi precisi, che non erano quelli di riformare il diritto societario, ma di utilizzare il momento per introdurre alcune questioni con valenze ben definite che, comunque, non rispondevano e non rispondono evidentemente all'interesse collettivo. Rinveniamo tale intento negli emendamenti proposti dai colleghi Vitali e Ghedini, nella riscrittura dell'articolo 5

che disciplina le cooperative e nella soppressione dell'articolo 11 sulla giurisdizione.

Il quadro di oggi sicuramente permette di conseguire due obiettivi: impedisce controlli efficaci e consente — come ha sostenuto il collega Kessler — la costituzione di fondi non controllabili, con le conseguenze a tutti note: la corruzione, l'alterazione di gare di appalto, una patologia continua nella vita della società. Con l'articolo 5 si aggredisce, a nostro avviso, l'impresa sociale che rappresenta una storia positiva del lavoro e dello sviluppo economico sociale e culturale della nostra società che ha radici nel mondo cattolico, nel mondo socialista e, con il presidente La Malfa, nel mondo laico.

GIORGIO LA MALFA, *Relatore per la maggioranza per la VI Commissione*. Non lo sapevo. È utile saperlo!

FRANCESCO CARBONI. Lei lo sa, ma non ne ha tenuto conto. In qualche modo ha tagliato quelle radici!

GIORGIO LA MALFA, *Relatore per la maggioranza per la VI Commissione*. Sono ammirato dalla sua conoscenza!

FRANCESCO CARBONI. Sono così arrivate le riscritture degli articoli 5 e 10 e, con l'articolo 10, il colpo di spugna. Traspare, in molte parti della maggioranza, la fatica e, in alcuni casi, il disagio per non riuscire a separare la funzione istituzionale da quella politica e da quella privata. Ciò suscita perplessità su un operato che contiene anche risvolti di natura morale, come sottolinea molta parte della stampa con sempre maggiore continuità. In quest'aula abbiamo segnalato, anche con atti di sindacato ispettivo, queste situazioni: neanche in quelle occasioni è stata trovata una risposta.

Avvertiamo, dunque, due problemi: l'aver introdotto modifiche che avvantaggiano solamente e certamente alcune posizioni processuali facilmente individuabili (ed anche individuate), ma abbattano — e questo è l'altro aspetto grave — ogni ga-

ranzia di tutela della fede pubblica che il vigente impianto sanzionatorio, in qualche misura, ha garantito e che il nostro testo alternativo migliorerebbe sensibilmente.

Riteniamo di non accogliere l'affermazione fatta sulla stampa dal presidente e relatore per la II Commissione secondo cui i processi riguardanti il Presidente del Consiglio sono prossimi alla prescrizione. Vi è, evidentemente, una consuetudine a quel tipo di soluzione da parte del Presidente del Consiglio in carica, posto che ne ha beneficiato già altre volte. Adesso si avvia a migliorare il record, a fare il filotto (come si dice nel linguaggio tipico del biliardo) dato che mette in fila altri tre processi che, sicuramente, verranno dichiarati prescritti se l'emendamento Vitali sarà approvato. Non vi è alcun appunto all'imputato Berlusconi se le conclusioni sono queste, perché è evidente che ciò dipende dalla gestione del processo. Sicuramente, però, è grave il comportamento del Presidente del Consiglio che di queste situazioni si avvale e che viene delegato a predisporle in concreto per avvalersene in maniera ottimale per il futuro. Questo è il significato che noi diamo all'emendamento presentato dal collega Vitali, poiché riduce ulteriormente il tempo della prescrizione, anzi la assicura certamente a quei processi.

Ci troviamo di fronte ad una considerazione: nell'attesa, sino ad oggi vana, di avere una soluzione al conflitto di interessi, si pongono al sicuro, per altra via, quegli interessi medesimi. In tutto questo percorso il Governo ha presentato un impianto che è completamente diverso da quello definito in Commissione. Abbiamo sentito oggi che viene in qualche modo accolto, con qualche riserva, e troviamo in ciò un minimo di soddisfazione per quanto riguarda le norme sulla giurisdizione. Di fatto, però, le modifiche introdotte hanno cancellato il reato. Questa è una posizione diffusa, che ha trovato eco nella stampa ed anche riscontro in posizioni assunte dall'associazione nazionale magistrati. Vi è una difficoltà nel condurre le indagini introducendo il concetto di reato di danno in luogo di quello di reato di pericolo, un

incomprensibile affidamento dell'azione penale alla querela di parte per le società non quotate (e sappiamo che vi sono società non quotate che hanno un rilievo fortissimo nell'economia nazionale).

Siamo, a nostro avviso, di fronte ad un'ipotesi di tutela assolutamente mirata, che trova conferma nell'emendamento presentato dall'onorevole Ghedini che delega il Governo a predisporre norme transitorie sui processi penali pendenti. È incredibile l'operazione che si sta portando avanti in quest'aula: siamo al limite della soluzione e della definizione privata del procedimento penale. Si tratta quasi di un'estensione del programma del ministro Castelli che ipotizza la gestione privata del processo civile.

Per queste ragioni noi abbiamo ritenuto e riteniamo di non poter aderire in nessun modo al disegno di legge del Governo e al testo che è stato elaborato a maggioranza dalla Commissione e per tali motivi abbiamo predisposto il testo alternativo sul quale ci attesteremo nell'esame parlamentare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fanfani. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FANFANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, credo di parlare per ultimo in un'aula quasi vuota di colleghi che ascoltano, ma non di intelligenze...

PRESIDENTE. Al suo intervento seguirà quello dell'onorevole Pistone.

GIUSEPPE FANFANI. Mi scuso con la collega Pistone, signor Presidente, ma non l'avevo vista nell'elenco.

GABRIELLA PISTONE. Per carità!

PRESIDENTE. Ritengo sia un bel modo di terminare la discussione sulle linee generali. Prosegua pure, onorevole Fanfani.

GIUSEPPE FANFANI. ... dicevo, non di intelligenze in grado di capire e, soprat-

tutto, di decidere. Agli stessi chiederò, al termine del mio intervento, di riflettere sull'opportunità politica ed istituzionale di ritirare l'articolo 10, ora articolo 11, del provvedimento, iniziando un ragionamento serio e profondo sui metodi con i quali affrontare, in termini sanzionatori, il problema del falso in bilancio: mi occuperò solo di questo aspetto.

Leggerò gli atti con attenzione — come ho fatto con la relazione del collega Pecorella — e risponderò con la correttezza che credo mi sia propria e con la fermezza di convincimenti che, certamente, mi è propria, cercando di apportare al dibattito della settimana prossima quello che il presidente Pecorella ha definito un contributo di intelligenza e di cultura.

Oggi svolgerò un'unica osservazione sul problema che ritengo sia più grave ovvero, quello di carattere istituzionale. Esso sottende — nei termini con i quali è stato prospettato da più parti in questa sede e analizzato dal collega Kessler — un rapporto tra etica e politica, quello stesso che l'onorevole Finocchiaro chiamava onorabilità del sistema e che induce o non induce, che enfatizza o nega quella affidabilità esterna che presiede alla nuova normazione e che, in questi giorni, a seguito dei fatti del G8, è grandemente discussa da molte parti e da molti stati esteri.

Si tratta di un problema istituzionale che, innanzitutto, attiene alla scelta della legislazione ordinaria delegata: se la materia in discussione fosse stata affrontata con un procedimento legislativo ordinario, non avremmo sollevato questioni.

Oggi, con il procedimento delegato, per i motivi che sono stati più volte avanzati in quest'aula, si apre un evidente conflitto di interessi non personali — ai quali non ho interesse —, ma profondamente istituzionali, per il semplice motivo che il Governo non può essere delegato a legiferare in una materia che oggi, nella situazione data, e dopo il 13 maggio diventa legislazione *in re propria*, almeno in parte, e per il metodo usato che, oltretutto, non ci è piaciuto.

Infatti, il Governo non può presentare il disegno di legge Mirone come sua proposta sulla quale discutere e poi esprimere parere favorevole su emendamenti che ne hanno completamente stravolto il senso, il disegno e la funzione.

Cosa avrebbero detto quegli ospiti che stamattina erano presenti, quei delegati di un Governo orientale, se avessero assistito al nostro modo di procedere? Avrebbero detto: ma quanto sono singolari questi governanti italiani, che si fanno dare una delega dal Parlamento per legiferare in materie nelle quali hanno interessi diretti di carattere processuale! Se questa fosse un'abitudine, se ciò fosse consentito da quest'Assemblea, nella quale la giustizia deve essere per definizione sacra, noi avremmo negato quel principio fondamentale della separazione dei poteri che esiste da almeno 220 anni, vale a dire dalla prima grande rivoluzione degli Stati moderni.

Non dico che si sia fatto apposta e non lo voglio neanche pensare, per il rispetto che ho nei confronti di tutti coloro che sono in quest'aula e per il rispetto che ho per le istituzioni. Dico che ciò costituisce l'effetto necessario di questo procedimento legislativo, al quale tutti abbiamo il dovere etico, prima che istituzionale, di porre rimedio. Sono concetti che oggi accenno, ma che la settimana prossima dirò a tutti quanti, anche perché tutti sono interessati a un problema di questo tipo e tutti devono essere invitati ad una riflessione, a cominciare da Alleanza nazionale, che ha sempre ostentato il sentimento di patria, di Stato e di istituzione, mentre questa è una scelta contraria al senso delle istituzioni; lo dico, poi, agli esponenti del CCD-CDU Biancofiore, che trovano nei loro padri storici il fondamento delle istituzioni repubblicane, fino ai leghisti che oggi esprimono il ministro di grazia e giustizia, che non so con quale difficoltà affronterà questo problema di carattere istituzionale.

PRESIDENTE. La grazia non c'è più, c'è solo la giustizia!

GIUSEPPE FANFANI. Ha ragione, Presidente, ma vede c'è chi ormai ha diversi

anni di professione sulle spalle ed è stato abituato ad un linguaggio che è difficile eliminare; ogni tanto chiamo pretori anche i magistrati monocratici, i quali, comunque, non si offendono.

Mi domando con quale dignità il paese uscirà da tutto questo.

Ieri sera, domandandomi cosa avrei detto ho riflettuto e ho riletto alcuni passi di un testo che, a mio avviso, sotto il profilo dell'analisi del rapporto tra etica, istituzioni e leggi, è un testo fondamentale della nostra cultura, vale a dire il dialogo tra Socrate e Caritone, nella parte in cui egli affronta il problema del rapporto tra istituzioni, interessi personali e leggi, nel momento stesso in cui gli allievi di Socrate andarono a chiedergli se voleva fuggire.

Leggo solo alcuni passi; è la legge che parla (parla Socrate in forma retorica): « Che hai in mente di fare, Socrate, non è forse vero che con il tuo gesto stai cercando di distruggere, per quanto sta in te, le leggi dello Stato intero o pensi che possa sussistere e non essere sovvertito uno Stato in cui le sentenze non hanno vigore o possano essere invalidate o distrutte da privati cittadini? » e finisce, dicendo, sempre in forma retorica: « La tua sapienza non ti permette di vedere che la patria è più preziosa di tuo padre, di tua madre ed è più veneranda e più sacra e degna di considerazione agli occhi degli uomini che ragionano e che si deve onorare ed obbedire anche alla sua collera? ».

Credo sia assolutamente necessario ristabilire, in quest'aula e da questo momento, il rapporto che esiste tra etica e politica, ribadire il principio della separazione dei poteri e ribadire il rispetto verso le istituzioni.

Invito, dunque, a ritirare il provvedimento nella parte in cui disciplina il falso in bilancio e ad affrontare un procedimento legislativo ordinario, nel quale tutti possiamo ritrovarci intorno ad un tavolo a ridisegnare un sistema sanzionatorio che possa prevedere anche provvedimenti alternativi di carattere inibitorio, sanzionatori peculiari, tenendo presente anche il principio — più volte ribadito — della sussidiarietà del sistema penale.

Noi siamo disponibili e credo che la nostra disponibilità sia un senso di rispetto anche nei confronti della maggioranza.

Ma se la maggioranza vorrà andare avanti sul disegno di legge che ha modificato e che ha portato oggi alla discussione dell'Assemblea, vi sarà un'opposizione estremamente seria e decisa. Se vorremo discutere ed affrontare i temi in termini di ragionamento e di disponibilità, sono certo che le istituzioni ne guadagneranno in prestigio e noi tutti ne guadagneremo in dignità.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pistone. Ne ha facoltà.

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, dopo l'intervento dell'onorevole Fanfani e di altri colleghi dell'Ulivo, che hanno spiegato benissimo il significato e le motivazioni del nostro dissenso su questo testo, vorrei partire da due considerazioni principali.

La prima: secondo noi, il testo è incostituzionale e perciò abbiamo presentato una questione pregiudiziale di costituzionalità relativa all'articolo 5, in particolare, chiedendo la non procedibilità. La seconda considerazione è relativa all'ex articolo 10, oggi articolo 11, ovvero alla disciplina degli illeciti penali ed amministrativi riguardanti le società commerciali, argomento sul quale il collega Fanfani ha appena svolto un discorso di alto profilo etico-politico. A tale proposito, a mio parere — ma credo a parere di molti o di tutti —, si configura un palese conflitto di interessi. Mi trovo veramente a disagio, e lo dico sinceramente: ritengo sia abitudine o, comunque, quanto meno desiderio di un membro del Parlamento, sia di opposizione sia di maggioranza, agire nella massima trasparenza e correttezza, perché noi rispondiamo al paese e perché il fine per il quale lavoriamo è il bene collettivo, non il bene personale.

Ritengo tutto ciò sia gravissimo, al di là delle considerazioni, anche di ordine tecnico, che sono state svolte; tali considera-

zioni, infatti, ed i cambiamenti cosiddetti tecnici — fra virgolette — apportati al testo, determinano un conflitto d'interessi per soggetti che oggi — io dico: casualmente, perché eletti dal popolo italiano — ricoprono posizioni di rilievo nel nostro paese. Questo è il punto, indipendentemente dal fatto che si sia più o meno d'accordo con le norme proposte.

Avevo pregato il sottosegretario Vietti di rimanere in aula per una ragione semplice: egli ha accusato, in un certo senso, il precedente Governo di essere un Governo parolaio; ha detto praticamente così: ha fatto parole. Ritengo che il Governo precedente su questo tema, ma anche su tanti altri, non abbia prodotto soltanto parole: abbiamo semplicemente osservato una procedura democratica, che è stata quella di svolgere le audizioni, concluse in data 30 ottobre 2000. Il sottosegretario sa che, in quel periodo, iniziava l'esame della legge finanziaria; successivamente, a gennaio si è ripreso l'iter del provvedimento, che è stato ostacolato dall'attuale maggioranza, allora opposizione, con la presentazione di numerosissimi emendamenti.

Tuttavia si era arrivati al cosiddetto testo Mirone, che è stato, in maniera un po' spregiudicata — lasciatemelo dire, mi pare il minimo — ripresentato dall'attuale Governo, per poi essere totalmente stravolto nei suoi aspetti di certo fondamentali. Si è trattato di un vero e proprio attacco e queste sono le considerazioni che ci spingono e mi spingono ad assumere un atteggiamento fortemente negativo nei confronti di questo disegno di legge. Sono la prima ad essere convinta che ci possono essere modi differenti di pensare e di intendere l'economia, ma non ci possono essere azioni finalizzate — ripeto —, non al raggiungimento del fine collettivo, quindi di un bene collettivo, ma a fini personali. Infatti, anche lo stravolgimento dell'articolo 5 mira a questo obiettivo; ripeto: non solo l'articolo 11, ma anche l'articolo 5. Vorrei fare una domanda sostanzialmente provocatoria...

GIORGIO LA MALFA, *Relatore per la maggioranza per la VI Commissione. Ono-*

revole Pistone, l'affermazione è molto grave: quali sarebbero i fini personali di cui parla? È bene precisare!

GABRIELLA PISTONE. Mi scusi, onorevole La Malfa, quando parlo di interessi personali, non parlo della singola persona ma intendo riferirmi alla filosofia degli schieramenti, di centrodestra e di centrosinistra: personali in questo senso.

Tuttavia, la Confindustria si è schierata: su questo non vi sono dubbi. Inoltre, l'altro giorno si è schierato in maniera forte anche il governatore della Banca d'Italia Fazio, che forse avrebbe dovuto tenere una posizione neutrale, dato il suo ruolo. Tuttavia, visto che siamo abituati ormai a vedere di tutto in questo paese, quantomeno lo voglio denunciare: solo questo, non altro! Poi può essere legittimo — io lo giudico illegittimo — da parte vostra continuare a voler agire in un certo modo.

Sono molte le cose che cozzano con il principio dell'etica. Caro Presidente, nella precedente legislatura, ho ricevuto dal centrodestra più di un invito per partecipare a convegni dedicati al tema «etica e politica». Allora, delle due l'una: non si possono fare gli annunci, o essere belli sui manifesti, e poi agire diversamente. Se dalla mia parte dovesse emergere una questione di analogia portata, personalmente, lo dichiaro, la denunciarei con lo stesso tono di assoluta censura che sto usando in questo momento. Ritengo ci siano dei beni che davvero sono di carattere superiore, i quali travalicano gli schieramenti di Governo o di opposizione. Qui vi è un problema di una politica che è, purtroppo, fatta di annunci e che già è stata percorsa da tempo: ripeto, ho i manifesti che annunciavano i convegni del Polo della libertà sul tema «etica e politica». Ma allora che rapporto c'è tra le parole e i fatti?

Credo sia esattamente il contrario. Noi siamo stati accusati di aver fatto parole, ma in realtà abbiamo elaborato un testo che era assolutamente il frutto di un confronto...

GAETANO PECORELLA, *Relatore per la maggioranza per la II Commissione*. Non è vero!

GABRIELLA PISTONE. ...democratico tra tutte le forze politiche coinvolte, che ha avuto una larga convergenza e che non era il testo iniziale proprio perché è stato calibrato sulla base del confronto. Oggi, con un colpo di mano, si presenta il testo e lo si stravolge completamente.

Poi voglio essere provocatoria anche rispetto al tema dell'articolo 5.

Il problema delle cooperative rappresenta la storia di lavoratori e di imprenditori italiani, appartiene a questo paese e non rappresenta un qualcosa che riguarda personalmente me o qualcuno di noi.

Si dice che le cooperative hanno agevolazioni, privilegi fiscali ma mi chiedo: quante imprese individuali, familiari si sono trasformate in cooperative per trarre profitti dalle agevolazioni fiscali? Se le cooperative possono usufruire di tutti questi vantaggi dal punto di vista imprenditoriale, come mai nessuna impresa si è mai trasformata in società cooperativa? Evidentemente, non si sono mai voluti condividere i fini, i quali, contrariamente a quanto si sostiene, sono assolutamente indipendenti dalla dimensione dell'impresa, che non ha nessuna valenza rispetto agli scopi, sempre i medesimi, sia per la piccola sia per la grande società.

Si vuole compiere solamente un'operazione che permetta di trasformare le imprese grandi, quelle che danno fastidio e che creano concorrenza, in società per azioni. Questo è il punto! La mia non è una critica, è semplicemente una presa d'atto. Bisogna cercare di dire la verità, poiché c'è la tendenza a nascondersi dietro a giustificazioni di natura economica e giuridica, adducendo di voler svecchiare e rilanciare il paese. Anche noi vogliamo farlo, sappiamo che il nostro paese è cambiato, le regole economiche sono cambiate e che c'è bisogno di innovazione: l'ha detto benissimo la relatrice di minoranza onorevole Finocchiaro Fidelbo, l'hanno detto tutti gli altri colleghi che sono intervenuti.

Noi non crediamo questi siano la strada ed il modo giusto per cambiare e nello stesso tempo rimanere nell'ambito di quello che è l'alveo della costituzionalità. Il problema vero è questo!

Spero e penso che mercoledì ci saranno sicuramente autorevoli interventi che — mi auguro — vi possano far cambiare idea riguardo all'intenzione di andare avanti. Accettiamo il confronto, ma vogliamo un confronto vero, di maggiore rilevanza e che non si concluda in una settimana o magari in un giorno e mezzo con votazioni notturne; non si può « bruciare » un provvedimento di questo genere.

Riteniamo ci sia tempo a nostra disposizione — non credo che cambi nulla se si giungerà a settembre od a ottobre —, innanzitutto per stralciare l'articolo 5 ed, in secondo luogo, per rivedere l'intero assetto del provvedimento oggi al nostro esame.

I colpi di spugna in un senso o nell'altro non ci paiono davvero opportuni; tempi più consoni all'attività del Parlamento gioverebbero sicuramente all'economia del nostro paese.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

(Repliche dei relatori per la maggioranza e del Governo - A.C. 1137)

PRESIDENTE. Prendo atto che i relatori di minoranza, l'onorevole Finocchiaro per la II Commissione e l'onorevole Pinza per la VI Commissione, rinunziano alla replica.

Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza per la II Commissione, onorevole Pecorella. Ne ha facoltà.

GAETANO PECORELLA, *Relatore per la maggioranza per la II Commissione*. Signor Presidente, credo che gli slogan siano più appropriati per gli spot televisivi che non per una discussione parlamentare. Mi riferisco, in particolar modo, alla ricorrente affermazione sul conflitto di

interessi in ordine a tale provvedimento legislativo e, in particolare, alle affermazioni degli onorevoli Carboni e Fanfani, secondo le quali non si può delegare a questo Governo la riforma del diritto societario.

Vorrei ricordare, anche se lo dovrebbero avere presente, che questo Governo viene delegato su iniziativa dell'opposizione, non certo su iniziativa della maggioranza. La legge presentata dall'opposizione era una legge delega; il Governo, pertanto, era destinato a formulare la legge delegata.

Inoltre, mentre la precedente proposta degli onorevoli Folena, Veltroni ed altri non conteneva la parte penale, l'attuale proposta avanzata dall'opposizione la contiene. Bisogna quindi che si mettano d'accordo con se stessi perché è un po' difficile presentare al Parlamento una proposta di legge delega e successivamente pretendere che non venga fatta la legge delegata dal Governo in carica.

Una seconda osservazione riguarda ciò che ha affermato pochi minuti fa l'onorevole Pistone la quale, evidentemente, credo debba avere la memoria corta su certi avvenimenti. Forse il disagio che ha oggi non lo ha provato nel momento in cui questo Parlamento ha approvato le « leggi-fotografia », così definite dagli stessi parlamentari della maggioranza all'epoca (non ho bisogno di ricordare quali siano ma certamente l'onorevole Pistone le ha presentate).

Ella non ricorda che non ci fu un testo concordato finale sul progetto di legge Mirone; il testo rimase il medesimo e ci fu solo la discussione sul medesimo. Credo che, se stiamo parlando di correttezza delle informazioni, il primo che se ne dovrebbe ricordare è l'onorevole Kessler, il quale ha fornito una serie di informazioni non corrette su processi che non conosce e su una legge che, evidentemente, non ha letto fino in fondo. Su processi che non conosce perché, se avesse avuto occasione — e penso che come pubblico ministero lo avrebbe fatto — di leggere i capi di imputazione di quei processi, si sarebbe accorto che la legge Mirone fa venir meno